



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 190 - Euro 0,50

Lunedì 17 Ottobre 2022

Espatriometro

di **GIAN STEFANO SPOTO**

La destra, moderata, liberale o nazionalista che sia, non può governare perché è ignorante. È ignorante e basta. La cultura, in Italia, segue le regole dei furbetti dei salottini, i quali sanno qualcosa di un solo argomento, che impongono come centro della conversazione. Altri invitati sono accademici, scienziati, coltissimi, ma non importa: sono poco ferrati sull'ordine del giorno, di solito qualcosa di estremo margine, ma snobbato per improvvisata definizione. Un po' come i giochi dei bambini, che arrivano per tradizione orale incerta attraverso genitori e nonni: dunque, valgono le regole del più grandicello e prepotente.

Ora che il centrodestra ha vinto, le esercitazioni dialettiche per dimostrare che la democrazia è un concetto plasmabile sono imperdibili. E si scopre, improvvisamente, che il significato stesso di democrazia ha i suoi limiti e li hanno anche le donne, futuro di questa umanità arretrata solo se sono di sinistra finta: quella vera imporrebbe stili di vita meno capalbiesi, almeno all'apparenza più esteriore. Dunque, sparare addosso a Giorgia Meloni prima che abbia aperto bocca è un altro degli slalom impossibili che rendono ancora più ridicola quest'armata che imita Brancalone senza però raggiungerne mai l'irresistibile ilarità.

Di fatto, con la finta sinistra, il popolo non ha più alcuna libertà, le donne meno che meno e questo per i contorti raggiri della kakistocrazia, la forza dei peggiori, che strilla il proprio diritto di governare anche quando è in sparuta minoranza. E si esibisce in acrobazie matematiche da giocolieri di seconda elementare. Però controlla moltissimi centri di potere, e quelli difficilmente saranno intaccati da banali elezioni. Ed è molto probabile che la destra farà come in passato, accetterà i transfughi ricoprendoli d'oro, orgogliosa dei loro pentimenti a orologeria.

Ma la meraviglia delle meraviglie sta nel fatto che gli ultimi in classifica minacciano di lasciare il campionato, per andare a giocare all'estero, dove i livelli sono molto più alti e difficilmente accoglierebbero persino i nostri top scorer. Finché la minaccia veniva da Rula Jebreal, Roberto Saviano e Asia Argento un sorriso di compatimento è sufficiente. Ora gente un po' meno ridicola come Andrea Purgatori usa (almeno) la formula dubitativa di un prudente mah. Questi sono almeno conosciuti, ma il contagio delle ciocche anti-Khamenei - che rendono eroine dei centri estetici - arriva un po' dovunque. Ed è perciò naturale che tanti Nessuno minaccino di andarsene lasciando il Paese nella disperazione. Ma poi gettiamo l'occhio sull'espatriometro, il cui ago non si è mosso: sono ancora tutti qui. Quanto tempo ci vuole per fare le valigie? Quanti vestiti avete? Serve aiuto?

Meloni e Berlusconi, pace fatta

Rientra lo strappo tra Fi e Fdl: andranno insieme al Quirinale. Ora al Paese serve un governo prestigioso ed inattaccabile. In fretta



Un governo subito, per carità di patria

di **RICCARDO SCARPA**

Nei giorni scorsi abbiamo sentito bei discorsi da parte degli esponenti della Destra. Tutti erano intrisi di principi liberali e di patriottismo. Poi ecco gli sgarbi, passibili di ritardare la formazione del Governo.

Non intendiamo entrare nel merito. Però una cosa è da dire, anche nel nome di quelle allocuzioni: per carità, finitela! L'Italia ha un urgente bisogno di un Governo, sostenuto da una coalizione stabile.

Una proposta del cancelliere tedesco, Olaf Scholz, mira a istituire un sistema europeo di difesa aerea e antimissilistica tramite l'acquisizione congiunta di attrezzature specializzate, da parte degli Stati membri dell'Unione europea partecipanti, e un'unità d'aviazione comune per sorvegliare e difendere lo spazio aereo di tutti.

Siccome l'iniziativa è della Germania federale, spetterà a essa il comando dell'operazione. La guerra in Ucraina rende possibile il riarmo tedesco. La quasi totalità degli Stati membri dell'Unione europea ha aderito, esclusa l'Italia. Ovvio. Il Governo Draghi è in carica per il disbrigo degli affari correnti. L'adesione a nuovi sistemi di

difesa comune comporta una scelta politica rilevantissima. Si è dell'avviso che l'adesione sia necessaria, ma a patto di una condivisione del comando, su un piano di parità. La qual cosa la si può esigere, ma con una uguaglianza d'impiego di uomini e mezzi.

Ci sono, inoltre, le bollette per le utenze degli italiani, singoli e imprese. Si potrebbe continuare. Pensate agli italiani. Come diceva Re Umberto II: "L'Italia innanzi tutto!"

Un ennesimo garante: quello dell'etica

di TITO LUCREZIO RIZZO

Come è noto esiste già da qualche anno – composta da 23 articoli – la cosiddetta Carta di Avviso pubblico, cioè un codice etico che indica concretamente come un buon amministratore dovrebbe indirizzare la sua condotta a principi di trasparenza, imparzialità, disciplina e onore già congruamente ed esaurientemente contemplati dagli articoli 54 e 97 della Costituzione. L'imparzialità in particolare – giova rammentarlo – è il Dna della Pubblica amministrazione, per cui è già apparsa non indispensabile la sua rinnovata evocazione nel Decreto legislativo del 30 marzo 2001. Senza entrare nel dettaglio delle condotte censurate nella richiamata Carta di Avviso (conflitto di interessi, clientelismo, alle pressioni indebite), appare opportuna una riflessione a carattere più generale circa la necessità e l'opportunità di ricorrere alla Carta medesima, cui – per quanto è dato sapere – hanno aderito solo 50 Comuni su più di 8mila. Un osservatore superficiale avrebbe buon gioco a trarne la conseguenza che la stragrande maggioranza dei pubblici amministratori è formata da soggetti refrattari a qualsivoglia forma di autodisciplina morale, e che pertanto men che mai si doterebbe di un "garante" del puntuale rispetto di questa sorta di singolare Vangelo laico.

La nostra democrazia complessivamente considerata, risulta oggi afflitta da varie "anomalie" – se non le si vogliono considerare vere e proprie piaghe – potenzialmente mortali per un organismo già fortemente debilitato nella sua intrinseca essenza di "potere derivante dal popolo". Una di queste è data proprio dal potere normativo esercitato dalle varie "autorità" o "garanti", intrinsecamente prive di qualsivoglia legittimazione popolare, le cui delibere – mancando la forma di legge – sfuggono al controllo di costituzionalità. Per converso, nel caso di adozione da parte loro di provvedimenti sanzionatori, mancano le garanzie di difesa previste dalla Costituzione nell'esercizio della funzione giudiziaria. Una riflessione più approfondita che trascenda dunque fugaci emozioni da bar dello sport, ci conduce non certo a contestare il merito del sacrosanto principio di un saldo ancoraggio della politica all'etica, bensì a contestare la cornice di riferimento formale, di cui abbisognerebbero detti principi per assicurarne la puntuale osservanza.

L'ancoraggio della politica e della legislazione all'etica, risale agli albori della civiltà – in Occidente come in Oriente – al cui riguardo ricordiamo che Platone, Aristotele, Cicerone e Confucio, si pose il problema della ricerca di valori morali oggettivi, asserendo che compito del legislatore doveva essere quello di tradurli in dei precetti concreti nella realtà storica, caratterizzati più dalla persuasività che dalla minaccia della sanzione. La cultura avrebbe costituito il miglior mezzo per comprendere che cosa fosse la giustizia sostanziale o etica che dir si voglia e, di conseguenza, per poter reggere degnamente la Città. Ciò significava fare politica nel significato etimologico, vale a dire agire al servizio e nell'interesse della Polis, e non servirsi della politica medesima come mezzo per conseguire interessi personali. Kant evidenziò in seguito che fronte del diritto, che riguarda le azioni esteriori, e cioè comportamenti volti a perseguire delle finalità contingenti, si pone con carattere di priorità l'etica, che riguarda le azioni interiori. Quest'ultima rivolge all'uomo l'imperativo categorico di fare il bene per il bene, di compiere il dovere per il dovere, sintetizzabile nel celeberrimo motto: "Il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me".

Tutto ciò premesso, il problema che oggi sfugge ai fautori del nuovo Garante, non è quello di nuove norme evocative di profili comportamentali già congruamente scolpiti nella Costituzione, la

quale è al riguardo intrinsecamente dotata di autorità precettiva, bensì di come combattere il degrado morale che talora è dato riscontrare nell'esercizio di pubbliche funzioni. Si sente dire con qualunquismo da barberia che "la politica è una cosa sporca", il che sottintende il dovere morale per le persone pulite che vogliono mantenersi tali, di astenersi da ogni imbrattamento con essa. Corollario necessario a tale premessa, è che bisognerebbe avere in partenza un'attitudine ai loschi affari, alla corruttela, per potersi dedicare all'agone politico, che in tal modo viene ad essere totalmente snaturato dal suo stesso etimo, che è quello – ricordato – di servizio da rendere alla "Polis", cioè alla causa del bene comune. Una politica disancorata dall'etica tradisce in realtà la sua ragion d'essere, in quanto vuota di contenuti socialmente apprezzabili, per cui la frode che ne deriva al contratto sociale idealmente stipulato fra rappresentanti e rappresentati, comporta che questi ultimi revochino il mandato elettorale non adempiuto con onore. Tra le tante voci autorevoli in tema, ricordiamo quella del giurista Stefano Rodotà, il quale scrisse che per aversi una sana politica, non bastava il non aver violato il codice penale, dato che chi ricopre responsabilità pubbliche – vieppiù nel caso di parlamentari – non deve venir meno a comportamenti ispirati a quei valori di "disciplina ed onore", che sono testualmente evocati dalla Costituzione. L'uomo morale, nella vita familiare come in quella sociale è un tutt'uno inscindibile nella sua persona. Innanzi a bassezze astutamente giustificate da necessità storiche o da realismo politico che dir si voglia, non bisogna mai abdicare al ruolo della propria coscienza e della legge del dovere. Il vincolo della politica, come del diritto, è quello del rispetto della coscienza razionale insita in ogni individuo, alla luce della quale egli può discernere tra il bene ed il male, senza che nessuno possa sostituirsi a lui, e men che mai l'evocato garante, sorta di "Guardiano della coscienza". Riteniamo che crisi della politica odierna sia prevalentemente imputabile alla caduta libera della cultura, intesa come istruzione educante al discernimento ed a conseguenti scelte informate e mature, al fine di una rappresentanza che a partire dal livello locale sino ad arrivare al Parlamento nazionale, sia affidabile per competenza e per onestà. Non crediamo necessario né un nuovo codice, memori della saggezza dei giureconsulti che affermavano "plurimae leges, maxima iniuria", e men che mai dell'ennesimo Garante, che al di fuori dell'altisonante parola, avrebbe la pretesa di sortire effetti più incisivi di quelli conseguiti in oltre 70 anni dalla nostra suprema Carta costituzionale. La moltiplicazione dei garanti è il certificato di morte di una democrazia comatosa.

Il fondo del caffè

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La vittoria delle destre e l'elezione alla seconda e terza carica dello Stato di Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana portano al pettine una questione di fondo alla quale spesso non si presta attenzione, ma sulla quale si radica la trasformazione politica dei nostri tempi e finanche, forse, l'appassimento dello spirito democratico, per usare le parole di Norberto Bobbio, testimoniato dal 36 per cento di astenuti.

Il fondo del caffè sta in questo. Le forze conservatrici, quelle che continuiamo impropriamente a chiamare "destra", ossia Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, propongono un sentimento di grande presa: la solidità sociale ed individuale del vivere. Le forze progressiste, quelle che continuiamo a chiamare "sinistra", e specialmente Partito democratico e +Europa, seguono la scia della liquidità sociale ed individuale. I conservatori sventolano bandiere monocromatiche: Dio, patria e famiglia, archetipi psicologici della solidità e dunque della sicurezza. Quel che conta è il sentimento che questi archetipi accendono, la speranza di tornare al tempo della solidità,

appunto, così nell'economia come nella sfera delle protezioni sociali. Un mondo con lo Stato e l'interesse nazionale al centro, con la proposizione reazionaria, rispetto ai progressisti, dell'idea di famiglia, di vita e di morte. In questo spazio, però, Forza Italia ristagna in una contraddizione ideologica fra liberalismo, almeno per come posto alle basi della sua nascita, conservatorismo valoriale e asfissia del potere. I progressisti, invece, sventolano bandiere dai colori variegati e sgargianti, ma che, proprio come accade per le libertà, trasmettono incertezza, insicurezza, paura. Sentimenti, questi, ormai lontani dalla possibilità di essere bilanciati e acquistati da solide conquiste di diritti economici e sociali, come invece avveniva fino ad alcuni decenni fa per la forza delle mammelle statali e delle famiglie ideologiche. Tant'è che in questo ampio campo solo i partiti che hanno proposto nuovo debito e nuovo assistenzialismo, dal Movimento 5 Stelle a Sinistra italiana e Verdi, hanno avuto il meglio nelle urne, perché, sventolando il vecchio ma sempre inodore denaro pubblico e le protezioni dello status quo sociale, sono riusciti a propagandare la solidità, la vecchia solidità del latte statale.

In seno all'alleanza politica progressista, +Europa è anch'essa partecipe di una contraddizione tra essere forza autenticamente liberale e dunque giocoforza bagnata dalla liquidità, e convivere con frange del Pd ispirate all'ortodossia statalista. Nodo che dovrà sciogliere se nel Pd saranno queste a prevalere, magari risaldandosi col Movimento 5 Stelle. Il "Terzo polo" non evoca né solidità, né liquidità, almeno per il momento. Nato a bella posta per convenienze elettorali di leader autoreferenziali, ha un destino incerto, potendosi estinguere con la stessa velocità con la quale è nato, potendo diventare stampella di alcuni spezzoni dell'attuale maggioranza, oppure trasformarsi, se liberato dal protagonismo dei suoi sacerdoti, in partito autenticamente liberale, che per sua stessa natura, a quel punto, non potrebbe che essere inclusivo, paritetico e pluralista. Ma il dubbio che ciò possa avvenire è d'obbligo.

Ora, però, è il tempo dei conservatori, i quali dovranno dare corpo alla solidità: non solo riuscire a trasformarla in realtà con politiche economiche e sociali rispondenti alle promesse, ma anche dimostrare, persuadendo, che la solidità è davvero migliore delle sgargianti bandiere dei diritti e delle libertà. Il compito è arduo, ma la vera sfida, che sta al fondo del caffè, è proprio questa.

Nobel e crisi: quali insegnamenti?

di CARLO STAGNARO

Da cosa nascono le crisi finanziarie? È, questa, una delle domande più importanti a cui tentano di rispondere gli economisti. Comprendere quali siano le ragioni che possono determinare le crisi è fondamentale per prevenirle, mitigarne gli effetti o accelerarne il decorso. Il premio Nobel 2022, conferito a Ben Bernanke, Douglas Diamond e Philip Dybvig, conferma quanto sia importante questa frontiera: la motivazione, infatti, sta proprio nel fatto che "le loro scoperte hanno migliorato il modo in cui le società affrontano le crisi finanziarie". Una prima spiegazione della Grande depressione – la crisi più studiata, e una delle più devastanti, della storia – venne da John Maynard Keynes, il quale attribuì il crollo degli anni Trenta alla caduta della "domanda aggregata" e suggerì pertanto di rispondere attraverso la spesa pubblica. Questa spiegazione però faceva acqua. Fu così che il paradigma keynesiano venne rotto da un manipolo di studiosi, perlopiù basati a Chicago, il più rappresentativo dei quali era Milton Friedman, egli stesso insignito del Premio Nobel nel 1976. Friedman – autore assieme ad Anna Schwartz della Storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960 appena pubblicata in italiano dall'Ibl – mostrò che, in realtà, le politiche monetarie stavano alla

base della crisi. L'argomento di Friedman si rivelò vincente. Ma anch'esso non era sufficiente a dare conto pienamente di quanto era accaduto nel decennio precedente la Seconda guerra mondiale. Un ulteriore contributo venne da Bernanke e, separatamente, da Diamond e Dybvig. Bernanke osservò che il collasso del sistema bancario non era un effetto della Grande depressione, ma una sua causa: infatti le banche svolgono una funzione essenziale di intermediazione tra il risparmio e il credito; senza l'uno non può esserci l'altro, e senza questo non può esserci investimento e dunque crescita. Ma come mai le banche caddero vittime delle famose corse agli sportelli? La spiegazione sta nel lavoro di Diamond e Dybvig, che hanno mostrato quanto siano importanti le aspettative (e, in particolare, quelle negative) nel determinare la condotta dei risparmiatori. Detta in modo brutale, la corsa agli sportelli avviene quando un numero sufficiente di persone si convince che essa avverrà. La lezione di Bernanke, Diamond e Dybvig non è, ovviamente, definitiva. Per esempio, per prevenire la corsa agli sportelli gli Stati hanno introdotto varie forme di garanzie sui depositi. Ma questo ha contemporaneamente ridotto l'incentivo per i risparmiatori e gli azionisti delle banche a verificare che il credito fosse concesso secondo criteri di prudenza. E ciò ha determinato assunzioni di rischio eccessivo a cui si è cercato di rispondere con una regolamentazione sempre più invasiva e, non di rado, con effetti inintenzionali pari o peggiori dei problemi che intendeva risolvere. Inoltre, sebbene Bernanke da presidente della Federal Reserve si sia trovato ad affrontare un problema per certi versi simile a quello che aveva studiato, non si può dire che non abbia commesso errori.

Per certi versi, proprio l'enfasi del suo studio sul ruolo del sistema bancario lo portò durante la crisi finanziaria a eccedere nel senso opposto. Come ha scritto David Henderson sul Wall Street Journal, egli non si concentrò abbastanza sul tema della liquidità. Molti economisti monetari all'epoca evidenziarono che la chiave consisteva nell'espansione dell'offerta di moneta, non nella scelta di specifiche imprese da salvare. Mai come oggi, comunque, il tema delle cause profonde delle crisi va preso sul serio. L'Europa sta attraversando una crisi che rischia di lambire, attraverso le difficoltà della cosiddetta economia reale, anche il sistema bancario. L'esperienza ci mostra che non fare nulla può essere letale, ma ci dice anche che fare le cose sbagliate può essere molto peggio che stare con le mani in mano. Comprendere le cause di quello che sta accadendo è necessario a reagire in modo razionale. Può apparire una banalità, ma nessuna banalità è mai stata altrettanto trascurata dalla politica.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Israele: perché un accordo con il Libano?

di FABIO MARCO FABBRI

La complessa politica estera israeliana, nel quadro del “formale boicottaggio” esercitato da molti Paesi arabi, le cui fila si stanno assottigliando sotto la strategica “normalizzazione dei rapporti”, sta avendo risultati eccellenti. Recentemente, la “normalizzazione dei rapporti” di Israele con Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Marocco ha fluidificato un sistema di dinamiche politico-economiche, che hanno favorito la consapevolezza, tra molti Stati della Lega Araba, dell'utilità di un legame costruttivo con Gerusalemme, formale o informale che sia. Per esempio, è noto che l'asse geostrategico tra la capitale israeliana e Washington, che ha aggregato Abu Dhabi, Riyadh e Manama, ha creato una convergenza geopolitica in opposizione a Teheran. Fattore, questo, che definisce un assetto politico ed economico che implica una vasta area d'interessi. I Paesi del Golfo, oramai consci dello sbilanciamento dell'area verso Israele, attenuano anche le politiche di sostegno economico e politico verso la “causa palestinese”.

In questo quadro, con “tendenze” stabilizzatrici che caratterizzano l'area del Vicino Oriente e che contrastano con ciò che sta accadendo “nell'Europa orientale”, Israele e Libano – con la mediazione di Washington e Parigi – hanno tracciato la delimitazione degli spazi marini del Mediterraneo orientale, determinando le rispettive zone di controllo, che ricordo sono ricche di giacimenti di gas. Questa bozza d'accordo è stata guidata dal mediatore statunitense Amos Hochstein, di origine israeliana, il quale – oltre a essere un diplomatico e uomo di affari, anche in Ucraina – è altresì il coordinatore internazionale per gli affari energetici degli Usa. Tuttavia, Israele e Libano restano in uno stato di tensione che, spesso, è sfociato in azioni di guerra. Eppure, l'accordo dell'11 ottobre è stato accolto da entrambe le parti con grande soddisfazione. Così, il presidente libanese, Michel Aoun, con pacata soddisfazione ha commentato il successo ottenuto con l'approvazione del testo, sottolineando che sono state accolte le richieste libanesi sui diritti di sfruttamento dei giacimenti degli idrocarburi e su altre risorse marine, sperando in una veloce formalizzazione di quanto stabilito. Da parte sua Israele, per voce del capo del Governo, Yair Lapid, ha esaltato “l'accordo storico”, che garantisce



una maggiore sicurezza allo Stato ebraico, una stabilità del confine settentrionale e anche importanti introiti, valutati da Israele in oltre tre miliardi di dollari.

Seppur circoscritto all'area marittima, il testo rappresenta un punto di inizio nei rapporti tra Libano e Israele. Così le riserve di Cana, situate all'estremo nord-est, sono state assegnate al Libano, mentre il giacimento offshore di Karish va sotto il controllo di Israele. Il vicepresidente del Parlamento di Beirut e influente negoziatore, Elias Bou Saab, ha affermato che questo accordo porterà beneficio a entrambi gli Stati e sarà una base di dialogo anche per i confini terrestri ancora contesi. Israele ha la consapevolezza che un Libano in bancarotta non giova alla sua sicurezza e negherebbe la possibilità di scambi utili in ogni settore. Inoltre, una sua autonomia energetica, magari proiettata verso il business, oltre a compensare le speculazioni sul prezzo degli idrocarburi cau-

sati dalla crisi ucraina, allontanerebbe Beirut da Teheran.

Ma perché il partito sciita libanese degli Hezbollah, acerrimo nemico di Israele, non si è opposto a questo accordo? Il suo rappresentante, il segretario generale Hassan Nasrallah, avrebbe potuto minare i negoziati pretendendo vantaggi inaccettabili per Israele. Poteva agire con atti terroristici, che avrebbero impantanato i negoziati. Avrebbe potuto chiedere il rispetto della “linea 29” come confine marittimo con Israele, che non sarebbe stato accettato dai negozianti israeliani. Ma non lo ha fatto. Ed è proprio sull'atteggiamento del partito Hezbollah che si è creata una disputa tra il primo ministro Lapid, al potere da questa estate e il suo predecessore, Benjamin Netanyahu. Esiste, quindi, anche un sub-scenario in questo articolato accordo. Sul palcoscenico si pone il leader del partito sciita Hezbollah, Nasrallah, che – ufficialmente – non

può manifestare ai suoi sostenitori una palese approvazione della conclusione di un accordo con il “nemico sionista”. E dall'altra c'è Netanyahu, che giudica l'accordo “una capitolazione storica”, inaccettabile per un Paese come Israele dove, il primo novembre, si terranno le elezioni legislative. Netanyahu ha affermato che, se vincerà le elezioni, tumulerà l'accordo, considerato un incoraggiamento per il partito sciita libanese Hezbollah a essere più aggressivo e pretenzioso.

Basterà il business, frutto dello sfruttamento della spartizione delle risorse di gas dei giacimenti di Cana e Karish, a rinnegare, in caso di vittoria del partito di Netanyahu, questo ardito accordo? Ma se è vero che ogni Stato ha la politica estera che si merita, e che ogni Paese ha la politica estera alla quale è condannato, quale sarà il merito o la condanna per queste audaci diplomazie?

Droni kamikaze su Kiev, esplosioni ad Odessa

di ALESSANDRO BUCHWALD

Il conflitto in Ucraina non cessa. Yuriy Ignat, speaker del comando dell'Aeronautica militare delle Forze Armate locali, fa sapere che da domenica ammonterebbero a 43 i droni kamikaze piombati sul Paese, la maggior parte dei quali abbattuti dalle forze di Kiev. Per distruggerli, ha notato Yuriy Ignat, “sono state coinvolte tutte le forze e i mezzi, i sistemi missilistici dell'aviazione e antiaerei e altre forze di difesa. Almeno l'86 per cento è risultato distrutto”. Esplosioni sono state registrate nelle regioni di Odessa e Kharkov. L'allerta aereo è stata dichiarata, inoltre, anche a Dnepropetrovsk e Kirovograd. A Nikolayev, per la cronaca, è stato avvolto dalle fiamme un deposito di carburante dopo che la città è stata bersagliata da una serie di esplosioni. Al momento, “il numero di persone uccise nell'attacco di questa mattina è salito a tre”: lo ha scritto l'agenzia Unian, citando l'Ufficio del presidente dell'Ucraina.

Dopo gli attacchi russi della mattinata, come riferito dai media locali, diverse quantità di olio di semi di girasole hanno cominciato a scorrere lungo le strade, visto che è stata colpita un'azienda di Zavadsky, che ha subito il danneggiamento di vari serbatoi. La paura è qualche scintilla possa accendere l'olio, facendo così divampare degli incendi. Secondo il portavoce del ministero della Difesa russo, Igor Konashenkov, citato da Interfax,



un deposito di carburante e una base di riparazione per l'hardware delle Forze armate ucraine sono stati distrutti nelle vicinanze di Mykolaiv.

La situazione, quindi, è complessa. Al punto che la compagnia energetica nazionale ucraina Ukrenergo avrebbe sostenuto di non escludere l'introduzione di blackout a rotazione nelle aree colpite dai russi tra la notte e questa mattina. Così l'agenzia Ukrinform, nel rendere pubblica la nota di Ukrenergo: “A seguito dell'attacco terroristico, le infrastrutture energetiche nelle regioni centrali

e settentrionali dell'Ucraina sono state danneggiate. Il centro di dispacciamento di Ukrenergo non esclude la possibilità di introdurre programmi di arresto di emergenza. Pertanto, è importante osservare il regime di consumo frugale di energia elettrica in tutto il Paese, soprattutto nelle ore serali”.

Vitali Klitschko, sindaco di Kiev, ha scritto su Telegram – come indicato dal Guardian – che 28 droni kamikaze iraniani sarebbero stati lanciati in mattinata dai russi contro la Capitale ucraina: “Grazie alle nostre forze armate e alla

difesa aerea, la maggior parte dei droni è stata abbattuta. A Kiev sono state udite in totale cinque esplosioni. Uno drone è esploso su un condominio nel distretto di Shevchenkivskiy. I soccorritori stanno continuando a spegnere l'incendio e a smantellare i detriti. Al momento si cerca una donna sotto le macerie”. Sempre Klitschko, in un briefing trasmesso dalla tv nazionale, come ha evidenziato Ukrinform, ha fatto sapere: “L'obiettivo della Russia è distruggere le infrastrutture, far congelare le persone. La Federazione Russa prende di mira le case dei civili in modo che la gente non abbia alcuna possibilità di sopravvivere. È ovvio che Putin ha bisogno di un'Ucraina senza gli ucraini”.

Denys Chmygal, primo ministro ucraino, ha spiegato: “Questa mattina i terroristi russi hanno nuovamente attaccato le infrastrutture energetiche dell'Ucraina in tre regioni”. A seguire, ha parlato di “cinque attacchi di droni” sulla capitale Kiev e “attacchi missilistici” sulle regioni di Dnepropetrovsk (centro-est) e Sumy (nord-est). In ultimo, un foreign fighter italiano che combatteva a fianco dei russi è stato ucciso nel Donetsk. La notizia, diffusa in nottata dai media, è stata confermata dalla Farnesina. Elia Putzolu, 28 anni, originario della Sardegna, da tempo viveva a Taganrog nei dintorni di Rostov.

Una donna al vertice di un sindacato di Carabinieri

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



Il Nuovo sindacato carabinieri, conosciuto anche come Nsc, è una delle prime associazioni professionali a carattere sindacale nate nell'Arma e in generale nelle Forze Armate: una novità storica nell'ambiente militare legato a tradizioni secolari ed una piramide gerarchica nettissima, in cui, spesso, chi rivendicava diritti veniva visto come una mosca bianca. La recente riforma ha, però, permesso la creazione di figure di rappresentanza molto simili a quelle dei sindacati definiti "civili" ovvero rappresentanti di lavoratori non militari.

Il Nuovo sindacato carabinieri è l'unico nell'Arma ad avere una donna presidente e anche lei, come tutte le persone all'interno di Nsc, è un'appartenente all'Arma. Lei, di origine toscana, è tra i fondatori di Nsc ed è una donna determinata, consapevole del ruolo che ricopre. L'abbiamo contattata e, per "L'Opinione", ha deciso di rilasciare questa intervista.

Presidente Monica Giorgi, grazie per aver accettato il nostro invito a rilasciare questa intervista. Qualche tempo fa sembrava impossibile che nell'Arma dei carabinieri nascesse un sindacato e, per giunta, guidato da una donna. Un evento storico?

Sì, la possibilità di fondare delle associazioni professionali a carattere sindacale tra militari è stata una svolta epocale per chi indossa le stellette, avvenuta grazie alla sentenza numero 120/2018 della Corte costituzionale. Ci tengo a precisare che con questa sentenza non ci è stato regalato nulla: è emerso semplicemente che per oltre quarant'anni c'è stato compresso un diritto. Attualmente, i poteri che hanno i sindacati militari, per quanto limitati rispetto a quelli di un sindacato "civile", sono comunque fondamentali: finalmente ci è stato concesso il diritto di parlare, di protestare, di obiettare. E questo nonostante nel codice penale militare di pace esistano reati "al limite" in tal senso. A oggi, il Nuovo sindacato carabinieri non si è mai tirato indietro quando c'è stato da farlo su alcuni argomenti. Se ci pensa, fino a qualche anno fa, quando mai si è visto un carabiniere rivolgersi alla stampa per dire cosa gli va bene e cosa non gli va bene? A un poliziotto questo sicuramente sembra poco, ma per i militari e per i carabinieri le assicuro che questo è già molto, perché avere la possibilità di accendere i riflettori su una possibile ingiustizia vuol dire davvero tanto.

Siete stati accolti favorevolmente nell'ambiente militare oppure siete stati osteggiati?

Sicuramente abbiamo costituito una grossa novità e in tal senso sarei ipocrita se negassi che, ancora oggi, c'è un po' di diffidenza. Accogliere una realtà come quella sindacale, in ambito militare, significa introdurre una componente culturale diversa. Il nostro è un ambiente in cui, fino al nostro arrivo, non era mai esistita una controparte del datore di lavoro. Inoltre, non dimentichiamoci che la possibilità di costituirci come sindacati, cioè come associazioni private di militari, è stata innanzitutto un adempimento imposto dalla sentenza numero 120/2018 della Corte costituzionale e poi un adempimento politico, ma non una decisione interna alle Forze Armate: fino a quel giorno tra la stragrande maggioranza dei militari, soprattutto ai vertici, era socialmente condiviso e culturalmente radicato il principio secondo il quale un sindacato militare sarebbe potuto essere non solo inutile, ma addirittura dannoso per il raggiungimento degli scopi organizzativi e operativi delle Forze Armate. Queste considerazioni non sono non molto distanti da quelle che fino al 2000 hanno riguardato un altro grande cambiamento avvenuto nelle Forze Armate, ovvero l'ingresso del personale femminile. Di per sé, nella stragrande maggioranza degli ambienti lavorativi vi è sempre un po' di resistenza al cambiamento, figuriamoci pertanto se ciò non accade in un ambiente solidamente gerarchizzato come il nostro.

Ma siamo fiduciosi, perché questo processo ormai è inarrestabile.

Quali sono le difficoltà maggiori che avete nel vostro ruolo di rappresentanza?

Attualmente, le nostre difficoltà riguardano soprattutto il tempo a disposizione da dedicare all'attività sindacale: sebbene quest'anno sia entrata in vigore la legge che regola il funzionamento dei sindacati militari, la numero 46/2022, di fatto non sono ancora validi tutti i relativi decreti attuativi, tra cui quelli inerenti i così detti "permessi sindacali", prerogativa necessaria per garantire l'effettivo espletamento dell'attività sindacale. In pratica, dal 2019, svolgiamo una attività sindacale rigorosamente libera dal servizio, quasi sempre in licenza, ovvero in ferie, oppure a riposo, con il grande conseguente sacrificio delle nostre famiglie e del nostro tempo libero.

Qualche giorno fa avete tenuto un evento in diretta streaming dedicato al "mobbing nelle forze armate". È ancora un tema che molti vorrebbero omettere di trattare?

È senza dubbio un tema tanto forte quanto attuale, attorno al quale c'è un grande silenzio, forse da alcuni ritenuto strategico. Ormai da diverso tempo ci dedichiamo all'ascolto dei colleghi e all'osservazione delle dinamiche di lavoro: tuttavia, ci siamo resi conto della necessità di avvalerci di professionisti

che possano aiutarci in questo difficile ma importantissimo compito. E anche al preziosissimo dottor Enzo Cordaro, intervistato on-line qualche giorno fa dal vicepresidente di Nsc, Costantino Fiori, abbiamo chiesto di aiutarci a dare una mano ai nostri colleghi.

Le gerarchie dell'Arma dei carabinieri, quelle del ministero della Difesa, con quale atteggiamento vedono il vostro operato?

Se devo essere sincera, a me interessa soprattutto sapere con quale atteggiamento vedono il nostro operato i miei colleghi, più che le gerarchie, perché per quanto mi riguarda al primo posto ci sono loro: mi sono lanciata in questa "avventura" per rappresentare gli interessi dei nostri iscritti, tutelare i loro diritti e cercare, per quanto possibile, di migliorare la qualità della loro vita lavorativa. E l'ho vissuta da subito come la naturale "estensione" di quella che dovrebbe essere la "vocazione" di chi svolge la mia professione: aiutare coloro che sono prevaricati nel diritto.

Ha la possibilità di lanciare un messaggio alle donne e agli uomini che vestono la divisa dell'Arma dei carabinieri: cosa gli direbbe per fargli capire l'importanza della rappresentanza sindacale?

Lottare per i propri diritti (che non significa sottrarsi ai propri doveri), sentirsi più tutelati, può anche cambiare la percezione della propria qualità della vita. Ritengo sia un'azione che può avere effetti su molti più campi di quelli che si possono immaginare. Leggi come quella entrata in vigore quest'anno per i sindacati militari possono permettere di cambiare non solo le teste, ma anche il modo in cui si riproducono quei rapporti di potere nei quali, magari, vi sono stati degli abusi, a discapito di chi in quel momento si trovava non tutelato e in condizione di inferiorità. Possono farci riflettere e pensare che quella, forse, non è l'unica strada possibile. In più, i sindacati militari "possono fare gruppo": il sistema sanzionatorio nella disciplina militare è fondamentalmente congegnato sulla repressione del singolo, pertanto un gruppo, soprattutto come lo è Nsc, diventa difficile da schiacciare. E non parliamo di azioni volte a ottenere dei favori, parliamo di azioni mirate a ottenere dei diritti. I diritti, più il gruppo, sono alla lunga pressoché invincibili. Iscrivetevi e uscite dalla logica di fare le cose solo per un tornaconto di convenienza: migliorare la qualità della vostra vita lavorativa non può dipendere solo da un egoistico opportunismo. E tutelare i propri diritti può voler dire guadagnare la libertà.

L'Opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali